

Se il beato don Bosco si fosse congiunto con una no-made del Sahara, il figlio del peccato non avrebbe potuto differire troppo, per l'aspetto fisico, da Diego Novelli. Sul quadro psicologico è più difficile pronunciarsi: ma certo, quella miscela di meticolosa dedizione pedagogico-missionaria e di renitente fiera che contrassegna l'indole del sindaco comunista di Torino in modo così marcato, che tutta la città lo ha quasi assunto a simbolo di sé...

Ma che barba, questa storia del simbolo? sento interloquire Novelli.

Negli che fra te e i torinesi vi sia un rapporto più diretto, concretamente emblematico, che non quello statutario fra amministratore e amministrati?

«Non nego nemmeno: mi annoia parlarne».

E perché?

«Per due buone ragioni. Prima: che i termini della questione, per quanto ne so, non sono molto banali. Sono nato a Borgo San Paolo, l'Intestino operaio di Torino, nel bel mezzo del ventennio nero; antifascista naturale, mio padre, che era un tecnico e dirigeva uno stabilimento, aveva perso il posto di lavoro; non poteva nemmeno andare al bar per giocare a carte e fare quattro chiacchiere; l'unico luogo fisico in cui un miserevole come lui potesse tenere il contatto coi prossimi suo era l'oratorio salesiano: si occupava della filodrammatica. Ero un bambino, e imparavo a conoscere Torino da sotto. Poi, per più di vent'anni — eronista e capo redattore dell'Unità — sono corso dietro ai problemi della città, anche al più minuto e al più stupido. L'ho vista crescere, dilatarsi, smagliarsi giorno per giorno. Sono stato consigliere comunale per quindici anni. Da cinque, faccio il sindaco. E abito sempre a Borgo San Paolo. Sono — se vuoi — la caricatura di un torinese. Come mai una caricatura si sia sublimata in simbolo, non lo so. Ma non concesso che le cose stiano proprio così — mi par d'essere la persona meno adatta a spiegarlo».

Due buone ragioni: la seconda?

«La seconda è che questi sono discorsi da investitura. Le elezioni sono dietro l'angolo: mi sembra che sul tappeto ci sia ben altro».

Novelli ha rilasciato un mese fa cento pagine d'intervista a Ezio Mauro (Rivista. Interventi) in cui affronta con grande energia intellettuale i temi capitali della città (emigrazione, trapianto di culture e crisi d'identità; effetti e radici della monocultura Fiat; obiettivi specifici del terrorismo torinese; Torino — caso limite e laboratorio spontaneo — di patologia urbana; e via dicendo). Nel libro si delineava con apprezzabile completezza l'orizzonte politico e culturale entro cui la giunta di sinistra ha progettato ed attuato i propri interventi. Conveniamo sull'opportunità che la nostra conversazione concentri molto il tiro.

Vigilia elettorale. Un bilancio lampo.

«Guarda: andiamo alle elezioni con grande serenità. Si poteva far meglio? Forse. Ma sul piano dell'impegno e della disponibilità di tutta la giunta, io devo esprimere (non so se si usa

Intervista su Torino, cinque anni dopo

Le occasioni non perdute del sindaco Novelli

Una città e i temi del suo rinnovamento nell'esperienza di governo delle sinistre — Il singolo e la collettività



Il compagno Novelli mentre parla al XV Congresso del PCI

ma a questo punto si deve) un giudizio molto positivo. In via del tutto personale mi verrebbe detto: per me, vada come vuole. Per la città è un altro discorso».

Torino come ha registrato il vostro lavoro?

«Non abbiamo strumenti per misurare la temperatura di una città in cui la disgregazione rischia ancora di essere l'unico fattore omogeneo. Per esempio, come sono arrivati i messaggi dell'amministrazione alla gente che vive nelle zone di degrado, in queste piccole città, incollate alla città, ma strutturalmente segregate? Io mi domando, per esempio, che incidenza avrà sul giudizio di queste fasce di popolazione "trapiantata" la campagna denigratoria che le tv private stanno orchestrando alla grande contro la giunta. Ti faccio un esempio minimo: abbiamo appena attivato la pista ciclabile di corso duca degli Abruzzi: costo, centosessanta milioni. I canali di comunicazione di massa danno per acquisito un costo di quattro miliardi. "Calunniate, calunniate!", diceva quel tale: "qualcosa resterà!"».

Ogni problema è importante

Sai che c'è chi contesta alla giunta di aver abdicato al rigore delle grandi linee programmatiche, per occuparsi di problemi molecolari, dei lavandini intasati...

«Accetto la contestazione. Poche settimane dopo l'insediamento mi son dovuto precipitare nel quartiere-dormitorio di via Artom: le fognature erano costruite in salita, di modo che ad ogni

variazione dei livelli idrici, il liquame rifluisce e schizza fino ai soffitti. Che fa un sindaco? Si fa una risata? Io ho adottato e imposto un metodo di lavoro: ogni problema è importante, ogni singola persona è importante; perché se azeri il singolo, la collettività diventa una somma di zeri. Ecco in che senso accetto la contestazione. Ma la accetto, solo se poi ci si dà atto di aver varato la variante del piano regolatore generale che era in cantiere da sedici anni; di aver messo a punto il programma pluriennale di attuazione; di avere avviato nel concreto un piano trasporti e un progetto complessivo per la mobilità sul territorio, eccetera, non sto a farla tanto lunga; ma vedi bene che non erano problemi. E, alla base di tutti, un problema di fondo da dissodare: oltre un certo limite, il sistema-città — questo c'è anche nel libro — accelera le sue disfunzioni. Be', quel limite, nel '75, Torino lo aveva superato da un pezzo».

Rimpianto per la piccola Torino del buon tempo andato?

«Altra barba!... Non ho nessun rimpianto per Torino com'era. Non sono uno che, di fronte ad effetti disastrosi, senta nostalgia per le cause. Però mi si consenta di rimpiangere le occasioni perdute. Torino come poteva essere. E' vero: solo l'industria può creare le condizioni materiali per far uscire la città dalla crisi; ma questo non significa che la città debba immolarsi sull'altare della fabbrica».

Un filo di rimpianto nemmeno per la Torino del mi-

racolo, quella Torino che proiettava all'esterno l'immagine di una città ordinata, altamente produttiva, amministrata con rigore, perfino con taccagneria...?

«L'ordine delle schedature, dei licenziamenti politici, del sindacato giallo aveva nella pubblica amministrazione un supporto non meno discutibile, credi pure. Alla fine degli anni Cinquanta quella Torino lì ha avuto il miglior bilancio di un ente locale — è venuto Merzagora a Palazzo Madama, a consegnare la targa d'oro al sindaco — Be', il bilancio era falso. La vista m'è andata giù, non la memoria».

Tanti bastoni fra le ruote

Se il Comune dovesse passar di mano cosa perderebbe la città?

«Difficile dirlo. Ma sta' attento: alcuni processi avviati da questa amministrazione non possono invertire la rotta. Pensa solo al "progetto-ragazzi" — all'enorme investimento che è stato attivato non solo in termini finanziari, ma anche di idee, esperienze, metodologie, inventiva, e al coinvolgimento imponente della popolazione. In una città che vive sotto la cappa del terrorismo, la caduta netta della delinquenza minorile registrata nel '79 ci dice che la scelta di puntare sull'azione educativa per spezzare la spirale non era una scelta sbagliata».

C'è troppo da fare, vecchio. Il pessimismo è un lusso che non possiamo più permetterci.

Vittorio Sermonti

La lettera di Baget Bozzo, la Chiesa e i comunisti

Il dialogo con l'«errore»

Nella sua lettera al compagno Kevichin, Gianni Baget Bozzo sembra riportare il problema del rapporto tra l'uomo religioso e l'uomo comunista, rapporto che nella concretezza della situazione italiana diventa essenzialmente, ma non esclusivamente, la questione del rapporto tra comunisti e cattolici. Gianni Baget Bozzo auspica che questo rapporto utilizzi i «mezzi puri» al posto di quelli violenti.

Per «mezzi puri» egli intende «quelli in cui un termine del confronto accetta la verità dell'altro come propria e se ne lascia coinvolgere». Intanto bisognerebbe chiarire se per usare i «mezzi puri» è sufficiente che un termine del confronto accetti la verità dell'altro e se ne faccia coinvolgere, o se invece è necessario che tutti i termini del confronto facciano ciò. Questo chiarimento è sempre necessario quando un lato si confronta con chi si pone in uno di questi atteggiamenti. Infatti un marxista, che è portatore di un pensiero laico, è convinto della natura umana del proprio sistema di pensiero ed anche di quello religioso, accettando quindi per essi una base comune.

Non sempre invece un religioso è disposto a porre sulla medesima base il proprio pensiero e quello laico. Non a caso, infatti, l'apertura di Giovanni XXIII è un'apertura al dialogo con l'«errante» e non con l'«errore». Ciò può fare sospettare che il riconoscimento delle motivazioni umane dell'«errante» potrebbe seguire il tentativo di recuperare l'«errante» al «non errore».

Chi invece è convinto della natura umana del pensiero religioso, chi coglie nella religione il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cura, la rinuncia alla propria identità culturale.

Ciò non toglie che i cattolici nell'istaurare un colloquio culturale e politico corretto con i comunisti possano sentire farsi più acuto un loro problema di identità, che viene anche posto dalla coesistenza, all'interno del

cattolicesimo, di coloro che, secondo Gianni Baget Bozzo, sono dei «marginali» e che «sono nel mondo il volto autentico della Chiesa che cerca di essere "senza macchia né ruga" nella grazia dello Spirito», e di coloro che si preoccupano di «rafforzare se stessi e di «fare deprive ogni forma di dominio dell'uomo sull'uomo» (ed io qui sento l'esigenza di esplicitare accanto alla parola «dominio» anche la parola «sfruttamento»).

Ma questa espropriazione del potere, questo esercizio arrogante del potere e dello sfruttamento non sono stati instaurati una volta per tutte in un passato più o meno lontano, ma vengono esercitati anche ora, giorno per giorno. Questi espropriatori, questi dominatori sono qui, davanti a noi, in carne ed ossa, anche se alcune volte coperti da istituzioni più o meno complesse. Allora, di fronte a questi grandi prezzi umani dello sfruttamento e dell'esercizio arrogante del potere di pochi su molti, potrebbe risentire la futilità limitarsi al confronto, dialogo, o come lo si voglia chiamare, tra cultura marxista e cattolica, senza chiarire come ci si pone nei confronti

di chi opprime, di chi spezza, di chi sfrutta. I «mezzi puri» di cui parla Gianni Baget Bozzo saranno efficaci nei confronti di costoro?

Come ci dobbiamo organizzare, come ci dobbiamo muovere per eliminare lo sfruttamento, il dominio dei pochi su molti, per creare le condizioni affinché ogni individuo possa recuperare l'esercizio della propria dignità umana? Discutere di ciò significa anche discutere dello Stato, dell'organizzazione politica, e quindi anche dei partiti e del loro essere.

Questi mi sembrano compiti comuni di discussione obbligatoria per coloro che, anche partendo da culture differenti, pongono la liberazione dell'uomo come obiettivo per cui operare concretamente, e non come una pura aspirazione. Allora su ciò si può instaurare un dialogo che, come mi sembra auspicare Gianni Baget Bozzo, non dia adito a sospetti di preconcisa ideologia, ma sia ricerca di soluzioni per problemi comuni, e in cui anche gli eventuali «compromessi» non scenderebbero mai in un piatto pragmatismo.

M. Beneventano

Un incontro a Roma sul «maestro del brivido»

Critici esimi, storici illustri, attori, giornalisti, studenti, cinefili hanno dibattuto le tematiche (anche le inesistenti) del regista: era come se tutti lo sentissero presente



Hitch, vecchio zio, perché non c'eri?

ROMA — Lo dicevamo, noi, che Alfred Hitchcock non avrebbe mancato l'appuntamento. Era l'unico assente, del resto, al grande convegno organizzato dalla rivista «Filmcritica» e dalla Regione Lazio, martedì, mercoledì e giovedì in un albergo romano, a conclusione della scrupolosa rassegna cinematografica «Aprile Hitchcock». Certo, invece, tutti gli altri: critici esimi, storici illustri, giornalisti in cartellone o di passaggio, registi vari, studenti perversi, cinefili domenicali. Sul «podio», infine, autentici face hitchcockiani: gli attori Tippi Hedren (Marion e Gli uccelli) e Farley Granger (Nato alla gola e Delitto per delitto), lo scrittore e sceneggiatore Ernest Lehman (Intrigo internazionale, Complicità di famiglia) e Peggy Robertson, collaboratrice di premiato e ventennale assiduità del caro estinto. Già, avevamo dimenticato di dirvi che, nel frattempo, Hitchcock se l'era squagliata. Ma sicuramente l'avrete saputo dai giornali. E' vero, il regista che lui non c'era perché non poteva esserci. Aveva un alibi di ferro, proprio come i protagonisti dei suoi film. Eppure, il surrealismo era l'unica, possibile, benvenuta eccezione nella sua logica maniacale. Quindi noi, tranquillamente, lo aspettavamo. E non stavamo certo i soli, poiché tutti i partecipanti al convegno avevano addosso un inspiegabile disagio. Si guardavano continuamente attorno, cercavano qualcosa o qualcuno, sembravano sofferchati dalla ineffabile assenza del cosiddetto mago del brivido.

«Io intellettuali sarete la morte di tutti noi!», tuonava dal tavolo della presidenza Donald Spoto, il più hitchcockiano degli studiosi di cinema. Non c'era motivo di dubitare che fossero parole di Hitch, ma si poteva nutrire la certezza che lui non le avesse pronunciate mai. Era libero di farlo Spoto, nella sua entusiasmante arringa («Il pubblico, solo il pubblico è il vero critico di Hitchcock»). Per lui, il cinema era svincolato da qualsiasi implicazione intellettuale. Penso che lo disonorerei se non capissi che la vera base della sua popolarità era il pubblico, e che la sua grandezza consisteva nel celebrare le emozioni umane, ben oltre l'accademismo e l'aridità intellettuale. Perché non aveva da difendere il prestigio di una suprema ironia. E il vecchio zio Hitch se ne sarebbe rallegrato. Non lusingato, per carità, bensì soddisfatto di un colpo di scena adatto al suo stile, efficace e tempestivo nel momento in cui il mito ha bisogno di una scala come si deve per accedere alla leggenda.

Donald Spoto, nei panni dell'intellettuale kamikaze, che lascia battere il cuore sotto la cattedra, è stato un interprete impeccabile, il James Stewart della situazione. Il suo intervento si è abbattuto come un uragano sul convegno, dimostrando, come voleva Hitchcock, che anche una barbosca conferenza può essere un palcoscenico di suspense se qualcuno ha messo una bomba sotto il tavolo.

Prima e dopo di lui, una

processione di buffi detective privati. I francesi, naturalmente, tra cui si può trovare chi dedica anni di studio ad un fotogramma di Psycho, oppure chi sceglie esclusivamente la gastronomia quale immagine speculare della cinematografia hitchcockiana. Con l'aiuto della psicanalisi, per fortuna ce n'è qualcuno che fa proposte di pubblico interesse. «Hitchcock è il bambino che sciolge gli enigmi. Il bambino che soffre, il bambino che non ha commesso altro delitto se non quello di nascere. Il bambino che tutti dovremmo sopprimere dentro di noi, perché guarda retrospettivamente il male, fatto durante la sua permanenza nel mondo degli adulti» (Noël Simolo).

Ma anche gli italiani non scherzano. Dilagano i comizi, che a differenza delle elucubrazioni di marca flussiana, sono calmi, saggi, piati, implacabili, interminabili, e non possiedono punti esclamativi. Se ne ricava l'idea che chiunque possa tranquillamente mettersi dalla parte di Hitchcock. Certo, questo non è lusinghiero. Allora, è vero che il mago del brivido è stata una mostruosa macchina da cinema incapace di guizzi poetici? Paradossalmente, questo vetusto e ottuso giudizio su Hitchcock adesso sono i suoi ammiratori a farlo circolare, oggettivamente.

Infatti, alcuni fanatici hitchcockiani a tu per tu con i collaboratori del grande cineasta scomparso, pretendono ora di chiedere giustizia di alcune, peraltro rare, incongruenze mai digerite. Per fortuna, è assai brillante lo scrittore Ernest Lehman a far fronte con fatalismo hollywoodiano alle orde dei maniaci. «Non dimenticate che i profandi significati ancora nascosti nei film di Hitchcock sono sempre stati lì, perché lui ce li ha messi, magari inconsciamente. E questo genio popolare è affidato ai suoi spettatori di domani. Ecco perché non morirà mai»: così risponde Lehman, lasciandosi andare, sorridente, alla retorica, e inforcando gli occhiali per vedere, all'orizzonte, se il vecchio maestro sta per vendrighi in aiuto.

Incaltano poi gli attori (Tippi Hedren e Farley Granger) che si son sentiti chiamare «bestie» — una definizione di Hitch tra le più scolpite nella memoria — fin dall'inizio del convegno. Si difendono come possono, spesso con frasi di circostanza, e talvolta disgraziatamente si danno la zappa sui piedi, mostrandosi bersagli ideali di quel clamoroso disprezzo. La più generosa, e sfortunata, è proprio Tippi, che nervosamente si passa il rossetto sulle labbra prima di insorgere: «Non avrei mai affidato tutta me stessa ad un uomo che non rispettava».

Peggy Robertson, infine, ci mette il carico citando gustosi aneddoti. Il primo, riguarda uno scenografo del cui lavoro Hitch ebbe a complimentarsi. Peggy lo interrompe: «Perché non glielo vai a dire? Lo farai contento». E il «mago» rispose: «Dirgli cosa? Sa benissimo che non lavorerebbe per me se non fosse bravo». Poi, la fedele

collaboratrice del regista fa scrosciare sane risate quando ricorda il giorno in cui andò a prendere all'aeroporto di Los Angeles «Mister Age Scarpelli» e si stupì nel veder arrivare due persone (alla famosa coppia di sceneggiatori italiani, Hitchcock affidò un progetto che amava molto, ma che poi andò a monte).

Però, qui si continua a parlare, e di Hitchcock manca l'ombra. Non sarà mica che aspetta fuori? Scherzi a parte, questo convegno è stato importante, e soprattutto coraggioso. Però «il cinema non è filosofia, il cinema è il mondo», tanto per citare Hitchcock, quindi ci permettiamo di restare in attesa di eventi concreti...

Il primo sussulto ce lo dà Giuseppe Turroni, perché non viene e fa leggere il suo intervento. Ecco uno che sta alla pari con Hitchcock, pensiamo. Turroni riferisce di una sua intervista. Lui e Hitchcock parlano ma non si vedono. Hitch a un certo punto elargisce a Turroni la

tanto agognata frase storica: «Luis Buñuel ed io siamo fratelli per ambiguità». Tanto ambiguo, che ci prende per i fondelli, molto probabilmente.

Ma il pezzo forte ce lo offre il critico Callisto Cosulich, che dell'ironia ha persino l'aspetto fisico, come Hitch. Cosulich legge ampi stralci del celebre libro-intervista di Truffaut, e mentre cita una risposta del regista si ferma sul Peccato di Lady Constantine, al ga gli occhi, e chiede in giro quale fosse il titolo originale perché non lo ricorda. Un coro risponde: Under Capricorn. Allora, Cosulich ringrazia, e riprende la lettura dove s'era interrotto. Proprio a quel punto, Hitchcock dice, per bocca di Cosulich: «Un errore che non si può scusare...».

David Grieco

Nelle foto in alto: una scena del film «Rebecca»; più sotto quattro espressioni di Hitchcock in quattro diversi periodi della sua vita

Cina: il laser usato nel settore nucleare

PECHINO — La Cina ha annunciato oggi di essere riuscita ad applicare la tecnica del laser anche alle fusioni termonucleari. L'annuncio è contenuto in un'intervista dell'agenzia Nuova Cina col presidente dell'associazione nazionale di fisica ottica Wang Daheng.

Lo scienziato è presidente del comitato organizzativo di una conferenza internazionale in corso da tre giorni a Shanghai sulla fisica del laser (cioè delle fonti luminose ad alta energia). Alla conferenza partecipano scienziati di nove paesi tra cui l'Italia.

Nella sua intervista, Wang Daheng ha precisato che la Cina cominciò nel 1973 i primi esperimenti sulle applicazioni nucleari del laser e che da allora sono stati compiuti «grandi passi in avanti»: questi hanno permesso di raggiungere i livelli avanzati di altri paesi nelle tecniche per l'innescare delle reazioni termonucleari mediante il laser.

Le emissioni luminose ad alta energia sono ora utilizzate in Cina anche in settori come l'industria (tagli di lamiera e meccanica di precisione), la meteorologia, le ricerche spaziali e la medicina.

Garzanti pubblica tutto il cinema di Federico Fellini

in libreria il primo volume

La città delle donne

di F. Fellini, B. Rondini e B. Zapponi

© 1980 by Diogenes Verlag AG Zürich

La preparazione: Lo sciccico bianco-Prova d'orchestra